

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 48, 2024

RECENSIONI

VIRGINIA DI MARTINO, «Per ora basto a me stessa». Carolina Invernizio e i romanzi che leggeva mia nonna, Manni, Lecce 2025, 160 pp.

Per l'*Almanacco Bompiani 1972* dedicato al *Ritorno dell'intreccio* Umberto Eco e Cesare Sughi avevano selezionato un florilegio dai *Ladri dell'onore* intitolandolo *Lo stile di Carolina* (p. 87). Invernizio, qui chiamata per nome in quanto compagna di generazioni di lettrici avidi di colpi di scena, omicidi, agnizioni, veniva rievocata con alcuni passi dallo scontro tra Gin e Giaccone, una delle trame principali del romanzo del 1903: la ragazza, «con occhi stralunati, lucenti, come per febbre» guarda verso «il barabba», opponendosi alle trame del principale antagonista maschile.

Quasi volendo giocare con i luoghi comuni del romanzo popolare (del resto, la pagina di Invernizio precede un brano dai *Tre moschettieri* di Dumas didascalicamente intitolato *Il dialogo a cottimo*), ecco quindi che troviamo l'esclamazione populista indignata: «La legge è fatta per tutti, vi è scritto, ma io dico che è fatta solo a danno dei

miseri, dei poveri, degli sventurati». Quindi, la morale paternalistica: «Una donna non ha mai diritto di mettere uno scandalo sul nome che un uomo le ha dato, sia pure questo uomo un miserabile, che l'ha abbeverata di tradimenti e di oltraggi». Il critico di Alessandria del resto nel saggio introduttivo *Le lacrime del Corsaro Nero*, estensione della *Struttura del cattivo gusto* di *Apocalittici e integrati* e poi ristampato come capitolo del *Superuomo di massa* (Bompiani, Milano 1978), sostiene che il valore dell'autrice della *Sepolta viva* consiste più nell'aver rappresentato un primo esempio di forma di intrattenimento per le masse che nello stile narrativo. Tuttavia, questo primato è macchiato dal «filantropismo filisteo» dell'autrice, che «si commuove delle miserie popolari non con lo sdegno sia pur retorico del riformatore, ma con il celato dispetto della dama di San Vincenzo, pateticamente devota ma sostanzialmente piccolo borghese».

Tale giudizio è figlio in realtà di una tradizione che da Papini è arrivata a Gramsci e che poi è proseguita fino ai giorni nostri, salvo qualche cenno di

rivalutazione avvenuto tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Malgrado questi timidi tentativi di recupero, le storie della letteratura italiana hanno sempre lasciato ai margini quella che è una delle autrici più lette della nostra letteratura, e tutti o quasi ci siamo trovati come Virginia di Martino all'inizio del suo *«Per ora basto a me stessa»*, quando per motivi di ricerca riprende in mano un «volume grosso con la sovraccoperta verde» appartenuto alla nonna (si tratta di un tomo dei *Romanzi del peccato, della perdizione e del delitto*, Accademia, Milano 1971):

Non so niente di te. O meglio, ricordo qualcosa di quei tre rigli che dedicava uno dei manuali studiati tanti anni fa per l'esame di Letteratura italiana 2: tra fine Ottocento e inizio Novecento hai scritto romanzi che i giornali pubblicavano in appendice, soprattutto per un pubblico femminile; e le tue storie erano condite di morti, veleni, donne fatali (p. 7).

Un progetto di ricerca con Pasquale Palmieri porta l'autrice ad approfondire la lettura della narrativa di Invernizio partendo proprio dai due romanzi contenuti nel volume, *Il bacio di una morta* e *La felicità nel delitto*: di Martino sceglie di raccontare il suo incontro con la romanziera di inizio secolo proprio presentando al lettore un diario della scoperta (tra agosto e dicembre), a partire dalle prime resistenze per giungere poi a una nuova interpretazione dell'opera.

Come è giusto che sia quando si parla di una delle maggiori rappresentanti dell'intreccio d'appendice nella nostra letteratura, tenere un diario di lettura delle sue opere vuol dire attraversare trame complesse da riassumere, piene di personaggi con più identità, più nomi (spesso simili tra loro, o addirittura identici da un romanzo all'altro) e numerosi *topoi* che si replicano, con qualche variante, in ogni scritto di Invernizio. Di Martino lo fa scegliendo di costruire un ideale dialogo con l'autrice, a cui si rivolge sin dal titolo in maniera confidenziale, chiamandola «Carolina».

E così, scorrendo l'indice, partiamo dalle resistenze iniziali (il primo capitolo si intitola *Ti leggeva mia nonna, certo non io*) a interpretazioni dell'orientamento politico dei romanzi (*Sarai mica socialista?*), passando per imprevedibili agnizioni sulla biografia dell'autrice che emergono durante lo studio dei suoi scritti (*Ma allora la traviata eri tu!*). La fine del percorso è l'accettazione di Carolina come fonte per lo studio della letteratura popolare e del costume dell'Italia di inizio XX secolo:

Ma se mi hai fatto male, se mi hai fatto fare indigestione di assurdi tradimenti, bare vuote, travestimenti e mille sfumature di grida, mi hai fatto anche guardare in modo diverso alla vita di cent'anni fa. Qualche mese fa, ad agosto, eravamo due sconosciute. Adesso ti parlo come a una vecchia amica, anche se forse ti ho detto di me più di quanto abbia saputo di te (di te donna,

Carolina, perché di te scrittrice credo di aver capito qualcosa). A volte immagino di leggerti come ti ha letto mia nonna, addirittura mi capita di fare paragoni assurdi, guardando situazioni attuali alla luce di quelle del tempo o – peggio ancora – dei tuoi romanzi. [...] Mi hai fatto buona compagnia, e ti ringrazio davvero. Per quanto tempo continuerò a parlarti mentalmente? Mentre me lo domando, ti immagino che mi sorridi, sorniona e complice. Buon Natale, cara Carolina (p. 153).

Il passaggio avviene proprio attraverso un confronto “a tu per tu”, in cui di Martino parla direttamente con Carolina. Ad esempio, si stupisce (o scandalizza) spesso per scelte narrative dell'autrice e le chiede direttamente «Ma che mi combini, Carolina?» (p. 40).

Commentando, nell'ordine di lettura, alcuni dei romanzi più popolari dell'autrice (ovvero *Il bacio di una morta*, *La felicità nel delitto*, *La trovatella di Milano*, *I disperati*, *La vendetta di una pazza*, *I ladri dell'onore*, *Rina o l'angelo delle Alpi*, *La sepolta viva e I sette capelli d'oro della fata Gusmara*, oltre alla conversazione con Guido Gozzano raccontata da Emilio Zanzi nella «Gazzetta di Torino»), spesso vengono fornite però al lettore anche intuizioni critiche di interesse, come nel capitolo 9, in cui di Martino suggerisce che *Sepolta viva* (1896), uno dei romanzi di Invernizio più letti, possa essere tra le fonti testuali (con tanto di citazioni dirette) dello *Specifico del dottor Menghi* (1904) di Svevo:

Quando il dottore somministra lo «specifico» a sua madre, questa cade in catalessi e al risveglio cita te, pari pari [...]. Per la cronaca, Carolina: mi dispiace, ma i critici che, per le possibili fonti di questo racconto, fanno i nomi di Stevenson, Mary Shelley e H.G. Wells, dimenticano completamente il tuo. (p. 118)

Una battuta attribuita nelle prime pagine a Pasquale (Palmieri) svela l'altra anima del libro di di Martino: «è la volta buona che scrivi un bel pezzo di critica letteraria mascherata da autofiction» (p. 8). Il volume in effetti non si ferma alla sola vicenda di Invernizio, e lo rivela sin dal sottotitolo: i romanzi analizzati nelle pagine del libro sono quelli *che leggeva mia nonna*. La nonna in questione è protagonista al pari di Invernizio: è lei, Nonnina (come viene chiamata dalla voce narrante), la proprietaria del libro dalla sovraccoperta verde da cui parte la lettura dei romanzi; ed è lei che ritorna in diversi momenti del volume, con riflessioni sulla situazione femminile a partire dagli anni Trenta del Novecento. Infatti insieme a Nonnina troviamo il ricordo della madre e delle zie della narratrice, il che ci permette di seguire un percorso che non si ferma al testo di Invernizio, ma guarda alle sue ideali lettrici, anche nelle generazioni successive. E così ogni rappresentante di una generazione è alle prese con il rapporto con la controparte maschile, con le figure dei genitori, con lo studio e con la politica, oltre che con le narrazioni popolari, che rimangono

comunque sempre sotto la lente di di Martino. Non è un caso quindi che sin dal primo capitolo vengano citate anche le figlie di Virginia e che a un certo punto siano ritratte mentre guardano alla tv con la madre la serie Netflix tratta da *Anne of Green Gables* di Lucy Maud Montgomery. Qui di Martino parla dei compromessi con l'«algoritmo» a cui devono sottostare le narrazioni contemporanee, ma riflette anche sulla sorte che Invernizio ha avuto nelle pagine di critica letteraria:

Tu avevi un tuo "algoritmo" che piaceva al pubblico ma non ai critici, e che sicuramente non coincide con l'algoritmo di oggi; ma non potendo inserire nei tuoi libri elementi più in accordo con lo stile di vita attuale [...] ci si è limitati a segnalarne l'assenza, anziché osservarti con gli occhi di un lettore del tuo tempo. (p. 120)

È questo il momento in cui l'auto-fiction e la relazione diaristica incontrano la suggestione critica: di Martino, consapevole che «non sappiamo più osservare le cose se non strappandole dal contesto in cui sono nate e infilandole nel nostro» (p. 119), propone una lettura dei romanzi di Invernizio che sia consapevole del contesto in cui sono stati scritti e del pubblico di riferimento.

Arrivati alla seconda metà del volume ci si potrebbe però, per questo, sentire spaesati: che tali suggestioni critiche rimangano solo tali, senza giungere allo studio vero e proprio dell'autrice? Il lettore affezionato alla

saggistica "tradizionale" può stare tranquillo: parallelamente all'uscita di «*Per ora basto solo a me stessa*», di Martino ha pubblicato un ebook scaricabile gratuitamente dal sito di Manni, *Carolina Invernizio. La regina del romanzo* d'appendice (<https://www.mannieditori.it/libro/ora-basto-me-stessa>).

Il volume è il punto di arrivo del dialogo tra Virginia e Carolina: troviamo finalmente una narrazione estesa e aggiornata della vita di Invernizio, con un *focus* sulle opere più importanti. Già a conclusione della narrazione, di Martino tiene a ribadire che il suo giudizio è opposto a quello gramsciano che ha guidato un po' tutta la critica novecentesca, ovvero della romanziera come una «onesta gallina della letteratura popolare» (A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di S. Gerratana, vol. III, Einaudi, Torino 1975, p. 2118). Se già in «*Per ora basto solo a me stessa*» viene precisato che tale etichetta è figlia del luogo comune (p. 114), nella *Regina del romanzo* d'appendice conclude dicendo che «dobbiamo ammettere che, se Invernizio è stata una gallina, ha agito disonestamente, buttando all'aria regole e gerarchie vigenti nel pollaio» (p. 31).

Si tratta di un'idea che emerge già nel volumetto cartaceo:

Sei un'artigiana, e brava. Non sei un'artista, che trasfigura e dà un senso alla realtà in cui vive: tu la fotografi, e ci proietti dentro un po' delle tue fantasie e delle tue ossessioni. Come brava artigiana

non meritavi tutte le critiche che ti sono state mosse, forse dettate da invidia, e quasi giustificate dal tuo essere donna. (p. 113)

E anzi, spesso i romanzi (come nel caso dei *Ladri dell'onore*) divengono veicoli per «far passare inosservati [...] messaggi anticonformisti», anche se poi Invernizio ha «aggirato il possibile ostracismo di centoventi anni fa, ma si è nascosta tanto bene che, ancora cento anni dopo, le sue piste cifrate non sono state decodificate» (p. 102).

La pista critica viene descritta e commentata nella seconda parte dell'ebook, *Dicevano (e dicono) di lei...*, che rappresenta un'ottima fonte bibliografica per ricostruire la fortuna di Invernizio. Le conclusioni a cui giunge di Martino sono in realtà un'anticipazione di quello che potrebbe essere uno studio più approfondito dei romanzi:

Sembra quindi innegabile una nuova attenzione da parte della critica: ma molti stereotipi risultano duri a morire. Invernizio viene ancora vista come la scrittrice del lieto fine [...], della celebrazione del focolare domestico [...], della remissività femminile. (p. 48)

Sarebbero questi in realtà – di Martino lo ribadisce più volte – luoghi comuni che si fermano superficialmente ai primi romanzi dell'autrice, quelli con cui ha ottenuto successo, ma che spesso si adeguavano (anche per calcolo, per algoritmo – lo si è visto) alla morale borghese. Basterebbe

invece «spostarsi dai primi romanzi inverniziani, realmente costruiti su una morale perbenista e farisaica, a quelli della maturità della scrittrice, per trovare messaggi esplicitamente in contrapposizione con la regola borghese del salvare le apparenze e la presunta pace del focolare» (p. 46): lo dimostra Carolina a Virginia in «*Per ora basto a me stessa*», facendola «guardare in modo diverso alla vita di cent'anni fa» (p. 153); lo dimostra poi il saggio *La regina del romanzo d'appendice*, approfondendo l'opera dell'autrice e lanciando una proposta di lettura nuova. Non resta che riprendere in mano i romanzi giudiziari di Invernizio e leggerli alla luce di queste indicazioni.

LORENZO RESIO